

# Coscienza e Parola

## L'eredità preziosa del card. Martini

---

Il 10 febbraio 1980 Carlo Maria Martini faceva il suo ingresso come arcivescovo nella diocesi di Milano che avrebbe poi retto fino al 2002, lasciando il segno indimenticabile del suo ricco magistero. A distanza di quarant'anni mons. Franco Giulio Brambilla, vescovo di Novara e già vescovo ausiliare a Milano, ricorda con un lucido e appassionato intervento quello che a distanza possiamo sempre meglio apprezzare quale nucleo ispiratore dell'azione pastorale del card. Martini, l'incontro incandescente tra coscienza e Parola: «Credo che tutto il magistero di Martini possa essere riassunto in questo intento: favorire il “meraviglioso scambio” (*admirabile commercium*) tra la coscienza e la Parola, tra il terreno dell'umano e il seme della Parola. È l'incontro in cui coscienza e Parola, terreno e seme devono perdere qualcosa per arricchirsi reciprocamente».

---

Mi son chiesto: ma non è proprio possibile scrivere una Carta di comunione di intenti che non sia più ampia di un biglietto da visita, e che risponda alla domanda: se lei dovesse dire in cento parole i principi fondamentali che sottostanno al cammino pastorale che sta proponendo alla nostra Chiesa, come si esprimerebbe? Si tratta dunque di tirar fuori un breve condensato, che non ripeta tutto quanto è detto nei documenti sopra citati, ma faccia emergere soltanto alcune linee che sono, per così dire, il fondamento prossimo dell'edificio che stiamo costruendo.

C.M. Martini, *Cento parole di Comunione. Lettera alla diocesi nell'anniversario dell'ingresso* [Milano, 10 febbraio 1987]<sup>1</sup>

Era il 10 febbraio di trentatré anni fa. Dopo sette anni dell'ingresso in Diocesi di Milano, l'Arcivescovo Carlo Maria Martini aveva già

lasciato il segno con le sue prime cinque lettere pastorali. La domanda di qualcuno dei suoi stretti collaboratori gli chiedeva una parola di sintesi, forse perché a disagio per l'ampiezza delle prospettive del nuovo Vescovo. Ma era formulata chiaramente come una provocazione. Di quelle che Martini sapeva ben raccogliere. Esprimere in poche parole il punto di *orghè* – come amava dire – che stava al centro della sua visione: *se lei dovesse dire in cento parole i principi fondamentali che sottostanno al cammino pastorale che sta proponendo alla nostra chiesa, come si esprimerebbe?* Sì, perché Martini, che ha illustrato un magistero ricchissimo, come testimoniano i ventitré volumi della raccolta dei suoi discorsi, aveva un «rovetto ardente» della fede, della Chiesa e del mondo. Credo che fosse l'incontro incandescente che stava al centro della sua esperienza spirituale. L'incontro tra coscienza e Parola, che resta anche per noi oggi l'eredità preziosa da raccogliere.

A quarant'anni di distanza siamo qui a riprendere tra le mani la sua eredità, non solo perché sia evocata con nostalgia, ma possa diventare motore propulsivo per il presente. Goethe ha detto: «Ciò che hai ereditato dai Padri, riconquistalo se vuoi possederlo davvero!»<sup>2</sup>. Il magistero di Martini può diventare nostra eredità se viene sempre da capo riconquistato nel suo rovetto ardente: l'incontro vivo tra coscienza e Parola. È facile vedere come questo incontro stia al centro della spiritualità ignaziana e come si collochi nel cuore della modernità. Sembra di risentire l'inizio della costituzione *Dei Verbum*, che Martini riteneva la stella polare del Concilio: «In religioso ascolto della parola di Dio e proclamandola con ferma fiducia...» (DV 1). *Dei Verbum religiose audiens et fidenter proclamans*: l'uomo come «uditore della Parola» (K. Rahner), ecco il rovetto ardente e l'incontro incandescente che il vescovo di Milano pone al centro della ricezione del Vaticano II. Credo che tutto il magistero di Martini possa essere riassunto in questo intento: favorire il «meraviglioso scambio» (*admirabile commercium*) tra la coscienza e la Parola, tra il terreno dell'umano e il seme della Parola. È l'incontro in cui coscienza e Parola, terreno e seme devono perdere qualcosa per arricchirsi reciprocamente: il terreno perché deve essere dissodato e diserbato per accogliere il seme; il seme perché deve morire nel terreno della coscienza per far germogliare in esso lo stelo e il frutto.

## *Religiose audiens*

Eppure il rapporto tra terreno e seme, tra coscienza e Parola, che a prima vista sembra circolare, è profondamente definito dal *religiose audiens* del Concilio. Se la *Dei Verbum* è il cuore del Concilio, allora il suo *incipit* ne è il motivo conduttore. Il terreno e la coscienza hanno la forma di un «religioso ascolto», di una disposizione contemplativa dell'anima, di una coscienza che non è solo conoscenza, ma anche affidamento al seme della Parola. Pertanto, per rispondere alla faticosa domanda dopo il primo settennio di presenza a Milano, Martini commenta le 100 parole della parabola del seminatore. Ascoltiamone l'attacco emozionante:

La parabola contiene quello che si potrebbe chiamare un «abbozzo di antropologia pastorale». [...] Quest'uomo è indicato nella parabola dal terreno su cui si semina, dalle diverse configurazioni e situazioni di questo terreno, dalla capacità di questo terreno di accogliere il seme e di farlo germogliare, fino alla maturazione completa. Il terreno è l'uomo, è l'umanità, sono i singoli uomini, è ciascuno di noi. Noi siamo terra in attesa del seme, terra ricca di potenzialità e di succhi vitali, terra irrorata da piogge e irrigata da fiumi, terra lombarda arricchita nella sua storia da molteplici doni del Signore.

Notate la descrizione tutt'altro che passiva della coscienza: la sua ricettività è colorata di capacità, di potenzialità, di succhi vitali, di piogge benefiche e di fiumi irrigui, di identità lombarda arricchita da molti doni. La coscienza riceve la Parola, concorrendovi con tutta la vita dell'anima, determinata dalla lingua e dalla sua storia culturale. E noi sappiamo con quanta cura e quanto amore Martini, un torinese trapiantato a Roma, ha voluto e saputo immergersi nella cultura lombarda, con un ascolto della sua ermeneutica dell'umano e della sua pragmatica della vita. Una cosa che dev'essere costata molto al gesuita esperto dell'aridissima critica testuale e della pratica degli esercizi spirituali, una miscela esplosiva generatrice dell'impellente necessità della dimensione contemplativa della vita. E, difatti, questa è la prima cifra che l'Arcivescovo ha introdotto nell'indaffarato e produttivo corpo della cultura lombarda e, in particolare, milanese. Anzi, è stata la sorpresa che ha messo in crisi l'obeso corpo ecclesiastico della 'dio-

cesi più grande del mondo' (come si diceva con qualche enfasi) e ha fatto drizzare le antenne del mondo culturale di Milano, che è subito diventato un centro gravitazionale di attenzioni e di scambi. Tutti quelli che passavano da Milano volevano incontrare il successore di Ambrogio e Carlo, per saggiare quasi sul campo come la fecondazione del terreno che Martini aveva iniziato producesse frutto.

Di quest'opera di dissodamento del terreno, di ascolto della coscienza, di risveglio del desiderio – oggi si direbbe – sono documento insuperabile la *Scuola della Parola* e la *Cattedra dei non credenti*, che facevano bella mostra di sé, a mano a mano che vedevano la luce, in uno scaffale dedicato delle librerie non solo italiane, ma anche europee. Si provi a prendere in mano un testo dei suoi esercizi spirituali o un volume che raccoglieva gli interventi alla Cattedra: sarà facile notare come lo scandaglio della coscienza, dei suoi stati emozionali, dei meandri del sentire, delle affezioni del corpo, dei disturbi delle relazioni, delle povertà sociali venissero non solo prima di ogni ideologia o teoria, ma fossero anche il magnete con cui il Vescovo guidava a leggere la propria e l'altrui esperienza dell'umano. Non è questo che significa la dimensione contemplativa della vita? La capacità di rientrare in se stessi quasi per respirare e prendere fiato e potersi slanciare nell'avventura dell'ascolto della Parola e della vita degli uomini del proprio tempo? La 'dimensione contemplativa' significa dunque rendere l'uomo *capax Dei*: se egli lo è in modo nativo nella struttura del suo essere, non lo è automaticamente nell'intrigo della sua vicenda umana e nella compagnia degli uomini. Lì il nucleo incandescente del *religiose audiens* deve essere liberato dalle scorie che già negli anni ottanta del Novecento cominciavano a ottundere la mente con la promessa di una 'Milano da bere'. Il terreno dell'umano è potenzialmente credente, ma perché lo diventi realmente ha da essere dissodato e liberato dalle sterpaglie e dai rovi che soffocano la sua potenza auditiva. Anzi la sua capacità di credere: perché per credere si può partire dai bisogni, ma poi occorre risvegliare il desiderio.

Ecco, allora, lo sguardo pieno d'amore che rende acuta l'analisi della coscienza moderna:

Accogliere la Parola significa credere. L'uomo si realizza nel credere, così come il terreno si realizza nel ricevere il seme. Traducendo in termini pastorali: l'uomo è fatto per accogliere la Parola, l'uomo è capace di accogliere la

Parola, l'uomo fruttifica in misura della sua accoglienza della Parola della sua fede. Non si può forzare l'uomo al bene, è vano piegare la sua libertà con mezzi esterni: è soltanto dall'abbondante seminazione della Parola che è possibile sperare il frutto. D'altra parte non esiste nessuna persona che sia per natura del tutto impenetrabile alla Parola. Né esistono casi veramente 'irrecuperabili', fin quando si rimane nel terreno della vita<sup>3</sup>.

Rimane indimenticabile questa sua intimazione: «non si può forzare l'uomo al bene, è vano piegare la sua libertà con mezzi esterni: è soltanto dall'abbondante seminazione della Parola che è possibile sperare il frutto». Solo la semina senza calcolo della Parola che s'intreccia con le balbettanti e fragili parole umane può fecondare la coscienza. Viene alla mente un'espressione che faceva da 'logo' alla pubblicazione dell'*Opera omnia* di Martini: «la coscienza è un muscolo che va allenato»! Martini è stato un allenatore della coscienza moderna nel momento stupendo e drammatico della fine Novecento. Ha scandagliato gli strati profondi dell'interiorità e ci ha insegnato una vera ginnastica del desiderio.

### *Fidenter proclamans*

Alla fiducia sconfinata nella capacità dell'uomo di accogliere la Parola corrisponde per Martini la consegna al primato della Parola. Egli intende questo primato come il corpo della Parola e il corpo Sacramentale, come rivelazione biblica fatta di «gesti e parole intimamente connessi» (DV 2). Potremmo dire che Martini ha avuto una concezione sacramentale della Parola e una concezione verbale del Sacramento, in particolare dell'Eucaristia. La seconda e la terza lettera del settennio inaugurale del suo ministero milanese (*In principio la Parola, Attirerò tutti a me*) illustrano queste due tavole della rivelazione cristiana. Sentiamo nel biglietto da visita di Martini come entra in scena il Semiatore che semina la Parola:

Il vero protagonista di tutta la storia del campo è la Parola. La Parola seminata, la Parola calpestata, la Parola soffocata, la Parola dissipata, la Parola accolta e che mette radici nel terreno per poi germinare fino a produrre il cento per uno. Questa Parola non è semplicemente qualcosa di estrinseco, di aggiunto all'uomo, qualcosa di cui l'uomo possa fare anche

a meno. Terreno e seme sono stati creati l'uno per l'altro. Non ha senso pensare al seme senza una sua relazione con il terreno. E quest'ultimo senza il seme è deserto inabitabile. Fuori della metafora: l'uomo così come noi lo conosciamo, se taglia ogni sua relazione con la Parola diviene steppa arida, torre di Babele.

Due cose sono notevoli in questo brano: la drammatica della Parola, che entra nel campo della vita degli uomini; l'appartenenza reciproca di seme e terreno, di Parola di Dio e coscienza dell'uomo. La fiducia nel primato della Parola (*fidenter proclamans*) è stata il *Leitmotiv* del magistero e del ministero di Martini. Non la Parola ridotta a dottrina o a una costellazione di idee teologiche e di valori morali, ma tutto questo inserito nella relazione della Parola alla vicenda dell'uomo. Il vescovo di Milano sottolinea anzitutto il secondo motivo: «difendere il rapporto dell'uomo con la Parola è dunque difendere semplicemente l'uomo, i suoi spazi di espressività e di relazione autentica, i suoi orizzonti di senso». Questo è l'orizzonte sconfinato che ci aiuta comprendere l'attualità di Martini. Per difendere l'umanità delle donne e degli uomini del suo tempo egli è diventato l'indomito cavaliere della Parola: più il Vescovo sembrava concentrato su di essa, ancor meglio si faceva ascoltare nelle lande deserte dell'uomo contemporaneo. Vi propongo un esperimento: guardate tutte le interviste sul sito della Fondazione a Lui intitolata, e potrete gustare la rifrazione della Parola nella coscienza di persone diversissime, di tutti gli ambienti sociali e culturali. Per Martini non si tratta dunque di un uomo splendidamente isolato, ma di tutta la storia degli uomini:

La Parola è per il terreno. La sua efficacia si manifesta non in astratto, ma nel suscitare, interpretare, purificare, salvare la vicenda storica della libertà umana. La Parola incontra e incrocia le aspirazioni dell'uomo, i suoi problemi, i suoi peccati, le sue nostalgie di salvezza, le sue realizzazioni nel campo personale e sociale.

Come il seme è fatto per il terreno e il terreno resta arido senza il seme, così la Parola senza la coscienza diventa seme secco e dissipato, mentre la coscienza senza la Parola diventa deserto inabitabile e torre di Babele. Si noti la doppia metafora, l'una generativa e l'altra comunicativa. La Parola genera e comunica nella misura in cui entra nella

drammatica dell'umano, assume i suoi linguaggi per illuminarli con la luce della Sua presenza misericordiosa e corroborante.

Questo è possibile perché Martini professa una forte teologia della Parola:

Essere cristiano vuol dire avere riconosciuto il primato e la principalità di questa Parola. Vuol dire riconoscere che essa è attiva fin dalle origini del mondo, e che ci raggiunge e ci interpreta in ogni momento della nostra vicenda umana.

Siamo al cuore della spiritualità martiniana: *il primato e la principalità della Parola*. Qui bisogna superare subito un possibile malinteso che ha toccato il magistero di Martini: la contrapposizione tra Parola e Gesù Cristo. Quasi che l'enfasi del suo ministero sulla Parola potesse scadere in un letteralismo biblico. Nel seguente passaggio luminoso e propositivo, certamente di pugno del cardinale di Milano, fa capolino l'unica obiezione che egli sente capace di colpire al cuore la sua visione:

Chi è questa Parola? Qualcuno infatti fatica a comprendere questo linguaggio, perché dice che bisogna parlare soltanto di Gesù, e non della Parola. Sono pienamente d'accordo, se intendiamo Gesù appunto come «la Parola che si è fatta uomo, e ha preso la sua dimora in mezzo a noi», e se teniamo conto del fatto che questa Parola è stata preparata e annunciata dalle parole dei profeti, è risuonata nelle parole degli evangelisti e degli apostoli, si rende presente nella parola della Chiesa, sia nell'annuncio e nel magistero che nella celebrazione liturgica.

Martini rivendica la piena cattolicità della sua teologia della Parola, una volta che essa non sia intesa solo in modo verbale o scritturale, ma intrecciata in modo inseparabile con il sacramento e la Chiesa. Anzi ribadisce il suo pieno «cristocentrismo» con gli stessi termini della Scuola teologica di Milano:

La centralità e l'unicità di Gesù Cristo è infatti anche la 'singolarità' di Gesù Cristo: cioè il suo essere non un qualunque ideale religioso, sia pure altissimo, non una personalità profetica generica, ma «questo Gesù, che voi avete ucciso e che è stato risuscitato dai morti» (cfr. At 2,23.32). È questo

Gesù crocifisso e risorto che è presente nella liturgia eucaristica e nutre i fedeli col suo corpo e sangue.

Vorrei però aggiungere ora una cosa: se il legame della Parola (*gestis verbisque*) alla persona Gesù preserva il magistero di Martini da ogni biblicismo letteralista, la presenza di Gesù nella parola proclamata e nel sacramento celebrato incorpora Gesù nella vita della Chiesa, respingendo ogni retorica del rimando a Gesù senza vincolo alla Scrittura. Più ancora salva da un rinvio formale e sterilizzato a Gesù, senza fare i conti con la sua storia. La persona di Gesù è accessibile solo attraverso la sua storia, incontrata *come rivelazione di Dio*: storia di parole e di gesti, di incontri e di guarigioni, di chiamate e di invii, di confronti e di scontri, ma soprattutto la storia insostituibile della sua dedizione agli uomini sino alla fine. Per questo Martini nella memoria del suo periodo inaugurale conclude in modo lapidario:

L'ignoranza delle Scritture infatti è ignoranza di Cristo (cfr. DV 25). Non è dunque possibile ricevere Gesù Cristo e lasciarlo farsi uomo nella terra del nostro cuore senza fare continuamente riferimento alla sua Parola e alle parole ispirate che parlano di lui.

### *In mundo huius temporis*

Nell'ultima parte del suo biglietto da visita, Martini apre lo sguardo al campo del mondo al quale la Parola non solo è diretta, ma senza del quale non può attecchire, fecondare, germinare e far crescere le opere e i giorni degli uomini. Il Cardinale di Milano è stato un insonne ascoltatore dei linguaggi delle persone del proprio tempo, proprio perché il suo orecchio era educato all'interminabile ascolto dei linguaggi della Scrittura. L'incontro con lui era affascinante, in quanto ciascuno si sentiva accolto e ascoltato nella sua singolarità. Basterebbe leggere il diario del suo ultimo segretario (*Il mio Martini segreto*, 2019) per rendersi conto della miriade di persone che venivano ricevute dall'Arcivescovo e quale effetto l'incontro avesse sulle loro persone. Ma ancor di più Martini ha interpretato lo spirito e la pratica del Concilio, e segnatamente della *Gaudium et spes*, perché il rapporto Chiesa-Mondo instaurasse la buona circolarità tra parola di Dio e linguaggi umani (*de Ecclesia in mundo huius temporis*). Egli è stato un curioso e ap-



passionato lettore dei 'segni dei tempi', come mostrano i numerosissimi interventi in ogni campo del sapere e dell'operare. Soprattutto ha sentito la responsabilità di essere punto di riferimento per la vita della città in anni oscuri e drammatici, contrassegnati dal terribile stilicidio del terrorismo. Quando egli arrivò a Milano il '68 ormai aveva esaurito la sua spinta critica e già apparivano all'orizzonte i bagliori funerei dell'ideologia mortifera che avrebbe portato al tramonto della modernità. Ha fatto a tempo a sperimentare, nella seconda parte del suo ministero dopo il crollo del muro di Berlino, il sorgere di una nuova sensibilità privatistica ed emozionale, che correva il rischio di un impoverimento sentimentale non solo della fede, ma anche della vita sociale.

Per questo sono notevoli le ultime due lettere del settennio inaugurale del ministero milanese di Martini (*Partenza da Emmaus* e *Farsi Prossimo*) dove con sguardo profetico aveva anticipato la Chiesa in uscita di papa Francesco. Il convegno di Assago su *Farsi Prossimo* aveva avuto ampio riscontro nell'opinione pubblica milanese, e non solo, quando alla città indaffarata e da bere aveva indicato l'istanza forte di «ripartire dagli ultimi». Così come lo slancio missionario era interpretato da Martini come un vero attraversamento di tutti i linguaggi e i territori dell'umano, con uno sguardo specifico sull'Europa. Egli è stato protagonista a Basilea nel 1989 sul tema della «salvaguardia del creato», anticipando la sensibilità della *Laudato si'*. Ma ascoltiamo come questo allargamento dell'orizzonte della Chiesa al mondo è contenuto nella sua forza propulsiva già nel nostro testo:

La parabola del seminatore è sempre stata interpretata in senso antropologico: si tratta della storia della Parola seminata nei cuori degli uomini. Ogni persona reagisce a suo modo, secondo le diverse vicende indicate simbolicamente nella strada, nelle spine, nella terra sassosa, nella terra buona. L'uomo viene giudicato secondo il suo modo di rispondere alla Parola. La parabola può tuttavia esser letta anche pensando alla umanità che diventa Chiesa. Non è un'altra lettura, ma è la stessa lettura antropologica allargata in chiave ecclesiologica, secondo una continuità ben nota al Nuovo Testamento.

La Chiesa appare quindi totalmente relativa a Cristo nell'ascolto della Parola e nella celebrazione sacramentale e totalmente relativa agli uomini nella carità e nella missione.

Martini è pienamente cosciente che al momento interiore in cui il seme germina nella coscienza corrisponde il momento propulsivo del fruttificare della Parola nella carità e nella vita della città e del mondo. Possiamo ascoltare come *in nuce* esso sia già illustrato in questo momento magico del suo magistero:

È la carità che rende la Chiesa un albero visibile e accogliente, pronto a raccogliere sotto di sé tutte le lingue e le culture. Qui si aprirebbe la possibilità di esprimere quale sia la vera immagine della Chiesa, che è generata e continuamente rigenerata dalla Parola, che ha il suo centro e la sua forma nella pasqua del Signore, nell'eucaristia, che esprime i suoi frutti fino al cento per uno nella missione e nella carità.

La vicenda del seme nel terreno, la drammatica della Parola seminata, calpestata, soffocata, dissipata, accolta ha a che fare col processo di fruttificazione, di maturazione e di mietitura, che è il volto di una Chiesa della carità, segno per la vita del mondo.

Vorrei concludere con una citazione, spesso menzionata, anche se talvolta sottratta al contesto drammatico in cui fu pronunciata. Proviene dall'ultima intervista di Martini apparsa sul «Corriere della sera» del 3 settembre 2012, tre giorni dopo la sua morte. Il testo è frutto di un colloquio avvenuto l'8 agosto di quell'anno. Martini parlava a fatica con Georg Sporschill, S.J., l'autore di *Conversazioni notturne a Gerusalemme*. Insieme concordarono di dare la forma di intervista a quanto scaturito dal loro colloquio. Martini decise, però, che il testo venisse pubblicato solo dopo la sua morte. La citazione è una sorta di drammatico grido, da consegnare ai posteri:

La Chiesa è rimasta indietro di 200 anni. Come mai non si scuote? Abbiamo paura? Paura invece di coraggio? Comunque la fede è il fondamento della Chiesa. La fede, la fiducia, il coraggio. Io sono vecchio e malato e dipendo dall'aiuto degli altri. Le persone buone intorno a me mi fanno sentire l'amore. Questo amore è più forte del sentimento di sfiducia che ogni tanto percepisco nei confronti della Chiesa in Europa. Solo l'amore vince la stanchezza.

Papa Francesco, in modo accorato, l'ha ripreso nel *Discorso alla curia* dello scorso 21 dicembre 2019. Il grido sul ritardo della Chiesa

di fronte al mondo moderno non può essere inteso superficialmente come un giudizio liquidatorio, ma è una provocazione a ritornare sempre da capo all'incontro incandescente tra coscienza e Parola. Alla fine dell'intervista l'ultima domanda è rivolta a ciascuno: «Io ho ancora una domanda per te: che cosa puoi fare tu per la Chiesa?». Ecco, la sua eredità preziosa per tutti noi!

---

<sup>1</sup> In Id., *Interiorità e futuro. Lettere, discorsi e interventi* 1987, EDB, Bologna 1998, pp. 95-103.

<sup>2</sup> J.W. von Goethe, *Faust*, I, V, 628f [Nacht].

<sup>3</sup> C.M. Martini, *Cento parole di Comunione. Lettera alla diocesi nell'anniversario dell'ingresso*, cit., pp. 95-103.